

GIULIO ALBANESE

# LIBERA NOS DOMINE

*Sulla globalizzazione  
dell'indifferenza,  
e sull'ignoranza dell'idiota giulivo*

*Prefazione di Giuseppe Crea*

 EDIZIONI  
MESSAGGERO  
PADOVA

*A tutti coloro che hanno compreso (o intendono farlo)  
che stiamo attraversando un cambiamento d'epoca  
rispetto al quale non possiamo restare indifferenti,  
come insegna in modo perspicace papa Francesco.*

*«Il cattolicesimo convenzionale è per definizione  
un cattolicesimo svuotato di cristianesimo,  
un “sacramento incompiuto”,  
una forma religiosa esteriormente cristiana  
ma senza passione missionaria...  
un bacio senza amore».  
(don Tonino Bello)*

*«La vita non è aspettare che passi la tempesta,  
ma imparare a ballare sotto la pioggia».  
(Mahatma Gandhi)*

ISBN 978-88-250-5212-1

ISBN 978-88-250-5213-8 (PDF)

ISBN 978-88-250-5214-5 (EPUB)

Copyright © 2020 by P.P.F.M.C.

MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE

Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova

*www.edizionimessaggero.it*

## Prefazione

Il compito di introdurre questo libro dell'amico e confratello Giulio Albanese mi allietta e mi inquieta allo stesso tempo. Perché è un libro che si legge tutto d'un fiato, con le sue storie, i suoi dati, le sue metafore a volte ironiche e a volte introspettive. Man mano che ci si immerge nella lettura, emerge però preponderante una domanda di fondo: ma di chi sta parlando? Chi sono gli interlocutori? Dove sono questi particolari esseri viventi, che sanno tutto e... non sanno niente?

Se inizialmente sembra una vivace descrizione che riguarda gente di altri tempi, come i romani, i goti, i filosofi del Medioevo o gli avventurieri della moderna globalizzazione, alla fine ci si accorge che il libro non parla di "loro", ma si riferisce a noi, a ciascuno di noi!

Un libro quindi che non parla tanto di storie lontane, ma di una storia vicina, pervasiva e onnipresente, radicata e sistemica, che diventa parte dell'esistenza di ognuno. Un fenomeno molto più prossimo ai comuni mortali che alle cattedre dei famosi luminari. Una realtà che si espande nel modo di essere di ognuno, al punto da non permettere più di distinguere ciò che è normale da ciò che non lo è.

Sembra quasi un “virus” dormiente che pervade il *modus vivendi* di una umanità spettatrice, passiva e indifferente dinanzi alle sorti della tempesta culturale che avvolge le sorti del mondo di oggi.

È in questa condizione di apparente normalità che – parafrasando la famosa espressione di Martin Luther King – il silenzio dei sedicenti onesti diventa una subdola cattiveria che, nell’uomo comune come nelle istituzioni più sacre, si radicalizza fino a rendere comicamente normale ciò che non lo è. Al punto da trasformare la devianza in un nuovo stile di vita che, alla fine, va bene un po’ a tutti.

In questo modo sembra delinearci una sorta di risoluzione indolore, un male minore che – almeno apparentemente – non infastidisce nessuno. Un metodo di vita dove ciò che è tragico diventa comico, ciò che è patologico diventa norma comune o regola-di-vita che dir si voglia, dove ognuno può sguazzare a proprio piacimento. Sono quei fenomeni della storia che si ripetono, e rischiano di riportarci al livellamento motivazionale, al trionfo del pensiero debole, alla proliferazione delle tante omologazioni, alla passività del *déjà vu*.

Il libro di Giulio Albanese, però, va oltre l’analisi di questi fenomeni nei loro risvolti storici, economici, politici, sociali, religiosi. Sono pagine che accompagnano il lettore a riconoscere il pericolo occulto di una ordinaria crisi di civiltà, diventata oramai un fatto comune, pervasivo, onnipresente. Torna purtroppo alla memoria la famosa espressione della Arendt nel suo libro *La banalità del male*.

*Eichmann a Gerusalemme*, dove il male dei torturatori sembrava non solo confondersi con il bene, ma diventare terribilmente normale.

Nel mondo attuale sono molti gli areopaghi dove possiamo trovare uomini e donne che continuano a disseminare questo stesso pericolo occulto. Sono i tanti contesti che si nutrono di una santa ignoranza per popolare strutture e istituzioni. Al punto che ci si abitua a una condizione di individualità frammentata dove la legge della competizione ha soppiantato la legge dell'essere parte di una comune umanità; la sopraffazione è diventata la regola, e le tante incompetenze dilaganti, rafforzate dalle incongruenze tra ideali proclamati e realtà dissonanti, diventano ragion d'essere per ogni buon idiota giulivo che si rispetti.

La pericolosità di tale fenomeno non riguarda più questo o quell'individuo, né questo o quell'impero, né tantomeno questa o quella istituzione, risiede nella sua pervasiva normalità. È un po' come l'aria che respiriamo, soprattutto quando è densa di gas tossici: riguarda l'habitat stesso che accomuna i pensanti e li rende anestetizzati dal rischio di riconoscere il valore della "diversità".

Ed è qui che comincia il senso di inquietudine di cui parlavo all'inizio, quel fastidioso disagio che sembra attraversare il cuore e la mente di chi ritrova, nel linguaggio scorrevole e piacevole delle pagine di questo libro, un messaggio quanto mai attuale che porta a fare i conti con se stessi e con le proprie responsabilità.

## Premessa

«A peste, fame et bello libera nos, Domine», ovvero «liberaci, Signore, dalla pestilenza, dalla guerra e dalla fame». Così pregavano i fedeli nel Medioevo e a dire il vero, in alcune località, fino ai giorni nostri. Sono le cosiddette “rogazioni”, preghiere, atti di penitenza e processioni propiziatorie per la buona riuscita delle seminagioni e contro le avversità di madre natura. La finalità era ed è quella di invocare la benedizione divina, implorando la Provvidenza e l’intercessione dei santi. Queste pratiche risalgono al V secolo, quando nella Gallia Lugdunense si abbattono varie calamità naturali tra cui un terremoto. Il vescovo della città di Vienne, san Mamerto, decise allora di introdurre un triduo di preghiera e di digiuno subito a ridosso della festa dell’Ascensione. Ma, oggi, alla luce anche della pandemia di Coronavirus che ha portato lutti a non finire, occorre operare un sano discernimento. In effetti, certi atteggiamenti all’insegna della maleducazione che hanno contrassegnato la tragica stagione della clausura, giustamente imposta dalle autorità sanitarie, la dicono lunga. Quante volte abbiamo sentito parlare, attraverso i media nazionali, di personaggi imbarazzanti che violavano

sistematicamente l'obbligo di stare in casa, peraltro mettendo a repentaglio l'incolumità altrui? E allora forse, prim'ancora che invocare la liberazione dal Covid-19, dovremmo davvero tutti quanti domandarci: chi ci libererà oggi dalla stupidità e dall'ignoranza?

Ciò che sta avvenendo nel mondo globalizzato ci interpella perché sembra quasi che, un po' ovunque, si affermi il pensiero debole caratterizzato dall'implosione di numerosi presupposti fondanti della filosofia classica (ad esempio in campo etico), e dall'indebolimento della persona come soggetto. Occorre allora interrogarsi seriamente sulle ragioni che hanno determinato questo svuotamento del pensiero con la conseguente depressione dell'anima, ingenerando la cosiddetta «globalizzazione dell'indifferenza» stigmatizzata in più circostanze da papa Francesco. Quanto detto è una realtà che ha accompagnato l'intera vicenda umana, ma nel nostro secolo si è accentuata in modo ormai preponderante sulla spinta, soprattutto, di un bombardamento mediatico e culturale che ha come metro di valutazione l'individuo, inteso esclusivamente nella sua autoreferenzialità, senza quel complesso di pensiero e di *ethos* che lo rende persona, un complesso nel quale ha gran parte valoriale il bene comune.

E nel tempo del Covid-19, un'epidemia più diffusa anche se meno mortale di altre del passato, quel pensiero debole si è paralizzato, incapace di

indagare il futuro, dai contorni ancora sfuggenti ma che tutti intuiscono dovrà essere diverso.

Eppure pensare bisogna, individualmente e nel confronto collettivo. Un confronto che riguarda gli schemi sociali, le scelte politiche, i modelli economici sostenibili con la cura della terra, casa comune dell'umanità, lo sviluppo che non può essere indiscriminato, i rapporti internazionali in questa globalizzazione che ha prodotto disuguaglianze immense, ha mondializzato lo strapotere di una finanza incontrollata, ha aumentato l'attacco ai diritti umani fondamentali<sup>1</sup>.

Preciso che queste pagine hanno trovato il loro *incipit* in un brano di Luciano di Samosata, proposto come prova scritta di greco agli studenti italiani del liceo classico durante gli esami di maturità del 2014. Trattandosi di un testo, per chi scrive, già studiato in gioventù, il fatto di poterlo rileggere oggi, alla luce dei fatti e degli accadimenti del nostro tempo, è *stato* estremamente illuminante. Il brano si intitola *L'ignoranza acceca gli uomini* ed è tratto dall'opera *Non si deve credere facilmente alla calunnia*<sup>2</sup>. Sentite che cosa dice questo retore greco, di origine siriana, celebre per la natura arguta e irriverente dei suoi scritti satirici:

L'ignoranza è un male veramente terribile e fonte di molte disgrazie, perché versa una sorta di nebbia

---

<sup>1</sup> P. NATALIA, *Pasqua 2020*, in «Sosta e Ripresa», Rivista telematica, 12 aprile 2020.

<sup>2</sup> L. DI SAMOSATA, *Dialoghi*, a cura di Vincenzo Longo, vol. III (testo greco a fronte), UTET, Torino 1993.



sulle nostre azioni, oscura la verità, getta un'ombra sulla vita di ciascuno. E davvero assomigliamo a chi brancola nel buio, anzi, siamo nella condizione dei ciechi: sbattiamo senza riflettere contro un ostacolo, un altro lo scavalchiamo senza che ce ne sia bisogno, e non vediamo quello vicino, proprio ai nostri piedi, mentre temiamo come se ci minacciasse quello lontanissimo; insomma, non smettiamo di inciampare nella maggior parte delle nostre azioni.

L'ignoranza di cui parla Luciano di Samosata è quella di ieri, di oggi e di sempre. In effetti, sono trascorsi quasi due millenni da quando egli scrisse queste sue considerazioni che trovano oggi un infelice riscontro un po' dappertutto. Basterebbe riflettere, ad esempio, sulle aberrazioni che talvolta si leggono sui social network, dalle quali si evince che non solo sono saltati i freni inibitori di molti utenti, ma che la violenza e lo squallore delle parole hanno raggiunto livelli indicibili. Senza voler fare di tutte le erbe un fascio, nella rete digitale si sta sempre più affermando l'esatto contrario della ragionevolezza e soprattutto del rispetto. E cosa dire dei pronunciamenti di esponenti altolocati della politica che in materia di diritti umani (accoglienza, integrazione, solidarietà...) si esprimono ostentando riottosità verbale, senza cognizione di causa? Non parliamo poi della gente comune, la cui ignoranza si evince non solo dalla scarsità di conoscenze sull'attualità o la cultura generale, ma anche da comportamenti sguaiati e intolleranti. In particolare, è stato sconvolgente assistere al delirio di onnipotenza di certi

## A proposito della diversità

Ci sono delle parole che in tempi di crisi costituiscono un vero e proprio tabù. Tra queste: diversità. La diversità è un fenomeno variegato che riguarda la razza, la religione, le convinzioni, le esperienze di vita, la lingua, l'età anagrafica, semplicemente il fatto di essere uomini o donne, il lavoro che svolgiamo e che non abbiamo potuto scegliere, i gusti e tanto altro. È assolutamente impossibile anche solo cercare di contarle, le diversità. Tutta l'esperienza di ciascun essere umano è costantemente attraversata da continue presenze dell'altro. Entrare in relazione con il diverso vuol dire entrare in contatto con un'altra identità, cioè con qualcuno che non corrisponde ai nostri parametri. La nostra specie, *homo sapiens*, è una delle poche che partendo dal luogo in cui è nata (probabilmente nella valle africana dell'Omo in Etiopia, circa duecentomila anni fa) si è poi diffusa in tutte le terre emerse e quindi anche in Europa. Si tratta di un'ipotesi – definita, in gergo tecnico, *Rsoh*, dall'inglese *Recent single-origin hypothesis* – suffragata peraltro da prove inoppugnabili e convergenti di natura archeologica, linguistica e genetica.

Non pochi studiosi si sono interessati ai modi

e ai tempi con cui la nostra specie dall'Etiopia si è dilatata non solo in tutta l'Africa, ma anche in Asia, poi in Australia e in Europa e, infine, nelle Americhe. Una migrazione graduale che si è conclusa, tre-quattromila anni fa, con l'arrivo dei *sapiens* nelle isole polinesiane. Guardando alla nostra realtà europea, come è avvenuta questa penetrazione dall'Africa?

Prima dell'arrivo dell'*homo sapiens* il nostro continente era popolato da un ominide a lui molto affine, il cosiddetto *homo neanderthalensis*. Molto evoluto, in possesso di spiccate tecnologie paleolitiche e dal comportamento sociale piuttosto avanzato, questo *homo* ha preso il nome dalla valle di Neander, in Germania, dove furono rinvenuti i suoi primi resti fossili. Egli visse nel periodo paleolitico medio, compreso tra i duecentomila e i quarantamila anni fa. Le ragioni che ne causarono l'estinzione non erano state indagate più di tanto fino a qualche anno fa. Come mai, dopo millenni e millenni di vita, dopo essere riuscito a superare indenne varie ere glaciali nell'Europa centrale e occidentale, il suo posto venne preso dall'*homo sapiens sapiens*? Le ipotesi formulate dagli studiosi sono davvero tante, ma quella più convincente e peraltro suffragata da ritrovamenti archeologici è stata pubblicata sulla rivista «Science» del 29 luglio 2011 da due ricercatori del dipartimento di archeologia di Cambridge. Realizzando scrupolosamente un'analisi statistica dei reperti archeologici ritrovati nella regione del Perigord, nel sud ovest della Francia, hanno riscon-

trato che le prime popolazioni umane moderne, provenienti dall’Africa, penetrarono nel sito in questione in un numero almeno dieci volte superiore rispetto alle popolazioni autoctone dei neanderthaliani. Essi possedevano tecnologie di caccia e attrezzature superiori ai loro “cugini”, e probabilmente procedure più efficienti per la trasformazione e la conservazione delle scorte di cibo nel corso degli inverni eccezionalmente prolungati e algidi dell’era glaciale. Inoltre, l’evidenza archeologica dimostra che i nuovi arrivati, provenienti dalle savane africane, furono anche in grado di elaborare sistemi di comunicazione sociale nettamente superiori ai neanderthaliani. Grazie a migliori tecniche e alla capacità di realizzare coltivazioni e allevamenti, i nuovi arrivati diedero vita a interazioni economiche e scambi di prodotti in eccedenza; tutto questo contribuì fortemente alla creazione di un tessuto sociale tra le loro comunità primordiali che le rafforzò, rendendole più solide. In questo modo si posero le condizioni per garantire cibo e sostegno anche a coloro che non potevano necessariamente cacciare. Non solo: si crearono le condizioni per vivere anche laddove le prede erano scarse e dunque passare da cacciatori nomadi a gruppi stanziali. A questo proposito, il professor Mellars, ha dichiarato:

In ogni caso, è stata chiaramente questa gamma di innovazioni tecnologiche e comportamentali che hanno consentito alle popolazioni umane moderne di invadere il mondo e di sopravvivere in un numero molto superiore di individui durante le crisi

alimentari. Dai resti degli uomini di Neanderthal si può desumere che in tutto il continente europeo di fronte a questo tipo di competizione l'uomo di Neanderthal sembra essersi ritirato inizialmente nelle regioni più marginali e meno attraenti del continente e alla fine – al massimo in un paio di migliaia di anni, forse anche a causa di un improvviso deterioramento climatico in tutto il continente circa 40.000 anni fa, si è estinto<sup>45</sup>.

Dunque, capacità sociali spiccate e una migliore gestione delle risorse disponibili sono state le chiavi del successo dei nostri antenati.

Sta di fatto che per quanto i *sapiens* di cui sopra abbiano tentato di fare cartello, è evidente che fa parte della natura di ogni gruppo sociale – grande o ristretto che sia – la tendenza a scegliere al proprio interno qualcuno a cui possa essere attribuita la qualifica di “diverso”, enfatizzando certi tratti fisiognomici o comportamentali legati alla religione, alla condizione sociale, al colore della pelle, allo stato di salute o a costumi di vario genere. Questo termine, diverso, sia aggettivo sia sostantivo, ha nel proprio DNA etimologico due verbi latini: *divertere* (deviare) e *vertere* (volgere). Potremmo pertanto dire che il diverso è colui che è volto in altra direzione, quindi alieno, lontano. È dunque evidente che non si tratta di un termine neutro, ma è anzi dichiaratamente esclusivo. Esso, infatti, si riferisce

---

<sup>45</sup> Dichiarazione riportata dall'articolo *Uomo moderno contro Neanderthal: la forza dei numeri?*, in «Gaianews.it» del 29 luglio 2011.

a qualsivoglia persona o gruppo da cui guardarsi o su cui infierire. Non esiste un diverso predefinito, codificato una volta per tutte: ogni uomo – tutti coloro che si definiscono «prossimo» – può all’occorrenza configurarsi come totalmente altro rispetto al sentire della comunità. Nella letteratura dantesca il diverso non è soltanto dissimile, distinto, ma è soprattutto strano, insolito: «lamenti saettaron me diversi»<sup>46</sup>; e perfino orribile, mostruoso: «Cerbero, fiera crudele e diversa»<sup>47</sup>. La diversità, dunque, ha da sempre rappresentato una costante per l’umanità, quasi intimorita da tutto ciò che esula dalle proprie conoscenze, dalle proprie certezze e abitudini. Gli scenari sono sempre stati molteplici e variegati: dalle persecuzioni contro i cristiani nei primi secoli, alle vittime dell’Inquisizione, per non parlare, oggi, della mobilità umana, cioè di quella consistente porzione di umanità dolente generata dalla globalizzazione dell’indifferenza. Poco importa che si tratti di migranti economici o di richiedenti asilo, la loro diversità è percepita sempre e comunque come una minaccia, catalizzatrice di qualsiasi disgrazia.

Nella *Storia notturna* di Carlo Ginzburg, gli ebrei e i lebbrosi vengono accumulati da una medesima sorte: essere perseguitati perché ritenuti artefici di complotti e di turpi macchinazioni ai danni del popolo cristiano. In epoca medievale ai “diversi” venne imposto di portare un segno di rico-

---

<sup>46</sup> DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia, Inferno XXIX*, 43.

<sup>47</sup> ID., *Inferno VI*, 13.

noscimento, attraverso il quale individuarli e tenerli lontani. Dice Ginzburg a questo proposito: «Lo stigma cucito sulle vesti esprimeva un'estraneità profonda, anzitutto fisica. I lebbrosi sono "fetidi"; gli ebrei puzzano. I lebbrosi diffondono contagio, gli ebrei contaminano i cibi». Torturare, perseguitare, emarginare... tutto ciò alligna nell'animo umano e costituisce l'altra faccia del nostro *io*.

Molti filosofi ritengono che l'attuale ontologia si risolva nella riduzione dell'altro al medesimo. Già Hegel, in maniera esemplare, aveva mostrato, nella descrizione dell'autocoscienza, come l'io si affermi mediante un'attività incessante di annientamento e di riduzione di ogni alterità. L'ontologia si presenta come «egologia», quindi come prevaricazione dell'altro, del prossimo, come libertà di potenza fondata sulla negazione dell'altro. Occorre comunque ricordare che in tempi di aperta persecuzione, dove la mentalità becera e ottusa del «respingimento» e dell'«annientamento» imperava, la nostra fede ha rappresentato uno straordinario antidoto per affermare la dignità della persona umana e l'unità del genere umano. Ad esempio, proprio durante la persecuzione nazista vi sono state straordinarie testimonianze di solidarietà tra cattolici, protestanti ed ebrei. Emblematica è stata la figura di Dietrich Bonhoeffer, pastore luterano, arrestato e imprigionato il 5 aprile 1943 nel pieno della sua intensa attività per coltivare e ampliare una fitta rete di relazioni nelle quali si intrecciavano progetti ecumenici e iniziative politiche di resistenza a Hitler. Bonhoeffer-

fer trascorse in carcere gli ultimi due anni della sua vita, vivendo uno spirito ecumenico intriso di fede profonda e serena, priva di bardature confessionali, riconoscendo la grandezza di un Dio che regge il mondo non da un trono ma da una croce, ed entra in Cristo nella sconfitta e nella morte dell'uomo. «Soltanto nel pieno "essere-in-questo-mondo" della vita s'impara a credere», scrisse in una toccante missiva del 21 luglio 1944.

Va rilevato che lo spirito ecumenico, nel martirio, può trovare il proprio radicamento e i propri interpreti anche in anime dichiaratamente laiche del calibro di Armin Theophil Wegner. Attivista e scrittore tedesco, nel tentativo di tenere desta l'attenzione sulla strage degli armeni affermò temerariamente: «Oso rivendicare il diritto di farvi il quadro delle scene di sofferenza e di terrore che si sono snodate davanti ai miei occhi per circa due anni, che non si potranno mai cancellare dalla mia memoria». Testimone oculare di quel genocidio lottò per anni, nel tentativo di far riconoscere al governo turco la strage. E cosa dire del suo tentativo disperato di salvare l'anima alla Germania, scrivendo una missiva a Hitler in difesa degli ebrei? Wegner, per il suo coraggio, venne riconosciuto nel memoriale Yad Vashem quale uno dei Giusti tra le nazioni.

È pertanto evidente come la prima forma di libertà degli oppressi consista proprio nel garantire a ognuno la sicurezza della propria esistenza. Vi sono state, comunque, nella storia della Chiesa, situazioni nelle quali il martirio, dal punto di vista



strettamente spirituale e testimoniale, ha assunto una valenza dialogica e dunque comunionale. Emblematico è stato il sacrificio della beata suor Leonella Sgorbati, missionaria della Consolata, uccisa il 17 settembre del 2006 a Mogadiscio, in Somalia, da una pallottola sparata a distanza ravvicinata da due jihadisti che l'attendevano mentre rientrava a casa dall'ospedale. Tra lei e gli aggressori cercò di frapporsi Mohamed Mahamud, un musulmano, padre di quattro figli, che la stava scortando in quel brevissimo tragitto. Anch'egli venne ucciso. Non si trattò di una semplice coincidenza: «Per me – disse il suo vescovo monsignor Giorgio Bertin durante i funerali – la morte di un'italiana e di un somalo, di una cristiana e di un musulmano, di una donna e di un uomo, ci dice che è possibile vivere insieme, visto che è possibile morire insieme! Per questo il martirio di suor Leonella è un segno di speranza»<sup>48</sup>.

In un contesto esistenziale come quello che ci appartiene, segnato dalla logica dello scontro tra le civiltà, occorre davvero contrastare il pensiero debole, volando alto, come nel caso di Al Zubaidi, tutore di al Hakam II, secondo califfo *omayyade* di Cordoba, monarca amante della cultura e dei libri, che diede vita a una biblioteca di quattrocentomila volumi. Ebbene Al Zubaidi affermò senza esitazione che «Tutte le terre, nella loro diversità, sono una sola terra, e tutti gli uomini sono dei vicini e

---

<sup>48</sup> Cf. *Suor Lonella Sgorbati*, martire in Somalia, presto beatificata, in «Aleteia», 13 novembre 2017.

## Indice

<b>Prefazione</b> (Giuseppe Crea).....	pag. 7
<b>Premessa</b> .....	» 13
<b>Corsi e ricorsi della storia</b> .....	» 25
<b>Pensanti e non pensanti</b> .....	» 33
<b>La prevalenza della stupidità</b> .....	» 45
<b>Questione di giustizia</b> .....	» 55
<b>A proposito della diversità</b> .....	» 67
<b>Migrazioni e luoghi comuni</b> .....	» 79
<b>Le responsabilità della disinformazione</b>	» 93
<b>Keynes e la noce moscata</b> .....	» 101
<b>Per finire....</b> .....	» 109
<b>Postfazione dell'autore</b> .....	» 119